

GIUSEPPE GARIBALDI.

Egli solo della vasta rivoluzione federale restava all'Italia, perchè solo non s'era impicciolito in nessuna delle sue contraddizioni politiche. La sua vita, che doveva riassumere in più lungo corso quella d'Italia, creandone l'unità politica, pareva allora avvolta nella leggenda: un inesplicabile entusiasmo precedeva e seguiva i suoi passi: il suo valore, non più grande di quello di tanti eroi morti nell'insurrezione, suscitava speranze e fedi indefinibili, mentre la sua vita d'avventure sull'oceano e oltre l'oceano lo rendeva più Italiano di quanti l'avevano intrepidamente passata nei rischi delle permanenti congiure. Mazzini, più eccelso, illuminava, ma abbacinando, e coloro che non sopportavano la sua luce chiudevano gli occhi, accusandolo di fuorviarli dalla grande strada della storia italiana; Garibaldi, vivente personificazione del sistema mazziniano, ne attenuava gli eccessi, ne velava le incandescenti chiarezze, pur illuminandone le ombre: era l'istinto, più infallibile del genio, il buon senso, più sicuro della scienza, il cuore, più vasto dell'intelletto. Tutto il popolo guardava a lui, viveva in lui.

E nullameno la sua vita non aveva ancora tali grandezze storiche da giustificare questo inesplicabile accordo di tutta una nazione con un individuo. Si sapeva che egli era nato a Nizza (1807) da una famiglia di marinai verso il fondo del porto Olimpico e che, ricevuta la più mediocre delle educazioni, cedendo alla vocazione del mare, come tanti suoi compatrioti, s'era fatto marinaio. La sua prima nave si chiamava *Costanza*: aveva corso il Mediterraneo, approdato nel mar Nero, poi visitato Roma. Giovane, poeta, eroe, egli non vi aveva veduto nè le tracce dei Cesari, nè quelle dei papi, ma un'altra Roma lontana nell'avvenire, nuovamente regina d'Italia, ancora capitale del mondo. Mentre ferveva la grande poesia del romanticismo, ricostruendo e lamentando il passato, egli, inconsciamente profetico, si appuntava nell'avvenire: la sua non era visione o sogno, ma presentimento e giuramento. Annibale fanciullo aveva potuto giurare indarno la distruzione di Roma, Garibaldi giovinetto ne giurò a se medesimo la redenzione. Quindi viaggiò ancora, facendo il precettore di ragazzi a Costantinopoli, tendendo febbrilmente l'orecchio ai confusi ru-

mori dell'insurrezione greca, raccolto in se medesimo, come aspettando la chiamata del destino. Un incontro con un ligure in una bettola a Taganrog decise della sua vita: gli fu rivelata la Giovine Italia, scoperti segreti e propositi di rivoluzioni contro tutti gli stranieri e i tiranni d'Italia. Egli stesso, con lirica ingenuità, paragonò l'entusiasmo cagionatogli da tali rivelazioni a quello di Cristoforo Colombo nello scoprire le prime prode d'America. Garibaldi e Mazzini, sconosciuti l'uno all'altro, s'incontrarono nella stessa idea di libertà: oramai la fortuna d'Italia diventava sicura attraverso gl'innumerevoli e ancora ignoti frangenti.

Tornato in patria, Garibaldi si gettò impetuosamente nelle cospirazioni. Al primo incontro in Marsiglia con Mazzini, che già preparava l'infelice spedizione di Savoia, con occhio sicuro gliene indica tosto il difetto capitale: era meglio incominciare da Genova, più frequente di liberali, più forte di plebe, calda ancora di odio municipale al Piemonte. Era il primo dissidio fra i due eroi del pensiero e dell'azione, d'ora innanzi sempre divisi nel metodo e congiunti nello scopo, egualmente sicuri l'uno dell'idea rivoluzionaria, che, oltrepassando la rivoluzione italiana, la violava e talvolta l'impediva, l'altro nell'istinto di guerra e di rivolta, che non gli farebbe perdere una sola occasione di battaglia e gli assicurerebbe la vittoria, anche quando la sconfitta fosse momentaneamente inevitabile. L'impresa della Savoia fallì. Garibaldi, inteso ad aiutarla da Genova con una formidabile insurrezione, per prendere l'odiata monarchia di Carlo Alberto fra due fuochi, potè a stento salvarsi in Francia, perseguitato da una condanna a morte, perchè, a meglio secondare l'insurrezione, si era messo volontario subalterno nella marina regia e ne aveva subornato parecchi soldati.

Tale terribile disastro era allora così comune che pochi vi badarono, primi fra essi i medesimi cospiratori.

Ma Garibaldi non poteva logorare la propria vita nelle congiure; dimenticò la condanna a morte, valicò l'oceano e andò ad arruolarsi volontario sotto le insegne della repubblica di Rio Grande, allora in guerra col Brasile. Colà crebbe avventuriero, corsaro, ammiraglio, generale, in una vita di battaglie, di assedi, di naufragi, d'incendi, senza paghe, quasi senz'armi, improvvisando navi e legioni, ricostruendo sempre all'indomani le opere distrutte da un nemico troppo forte, fidando sempre nella vittoria e strappandola con prodigi di genio e di valore. Il giovine avventuriero non somigliava a nessuno dei tanti, che ingombrano ancora l'America, o cresciuti sul suo vergine suolo dalla mistura delle razze di tutto il mondo, o gettati dalle tempeste d'Europa sulle sue spiagge lontane ad accelerarvi la storia coi ricordi e colle passioni del vecchio mondo.

Un'indomabile convinzione repubblicana lo sottometteva ai servigi delle repubbliche di Rio Grande e di Montevideo contro l'esosa tirannide di Rosas: una poesia inesauribile gli dava la fede degli antichi neofiti cristiani, purificandogli l'anima negli spettacoli di una natura, sulla quale il quadro della storia non aveva ancora potuto imprimersi. Ma lontano,

mori dell'insurrezione greca, raccolto in se medesimo, come aspettando la chiamata del destino. Un incontro con un ligure in una bettola a Taganrog decise della sua vita: gli fu rivelata la Giovine Italia, scoperti segreti e propositi di rivoluzioni contro tutti gli stranieri e i tiranni d'Italia. Egli stesso, con lirica ingenuità, paragonò l'entusiasmo cagionatogli da tali rivelazioni a quello di Cristoforo Colombo nello scoprire le prime prode d'America. Garibaldi e Mazzini, sconosciuti l'uno all'altro, s'incontrarono nella stessa idea di libertà: oramai la fortuna d'Italia diventava sicura attraverso gl'innumerevoli e ancora ignoti frangenti.

Tornato in patria, Garibaldi si gettò impetuosamente nelle cospirazioni. Al primo incontro in Marsiglia con Mazzini, che già preparava l'infelice spedizione di Savoia, con occhio sicuro gliene indica tosto il difetto capitale: era meglio incominciare da Genova, più frequente di liberali, più forte di plebe, calda ancora di odio municipale al Piemonte. Era il primo dissidio fra i due eroi del pensiero e dell'azione, d'ora innanzi sempre divisi nel metodo e congiunti nello scopo, egualmente sicuri l'uno dell'idea rivoluzionaria, che, oltrepassando la rivoluzione italiana, la violava e talvolta l'impediva, l'altro nell'istinto di guerra e di rivolta, che non gli farebbe perdere una sola occasione di battaglia e gli assicurerebbe la vittoria, anche quando la sconfitta fosse momentaneamente inevitabile. L'impresa della Savoia fallì. Garibaldi, inteso ad aiutarla da Genova con una formidabile insurrezione, per prendere l'odiata monarchia di Carlo Alberto fra due fuochi, poté a stento salvarsi in Francia, perseguitato da una condanna a morte, perchè, a meglio secondare l'insurrezione, si era messo volontario subalterno nella marina regia e ne aveva subornato parecchi soldati.

Tale terribile disastro era allora così comune che pochi vi badarono, primi fra essi i medesimi cospiratori.

Ma Garibaldi non poteva logorare la propria vita nelle congiure; dimenticò la condanna a morte, valicò l'oceano e andò ad arruolarsi volontario sotto le insegne della repubblica di Rio Grande, allora in guerra col Brasile. Colà crebbe avventuriero, corsaro, ammiraglio, generale, in una vita di battaglie, di assedi, di naufragi, d'incendi, senza paghe, quasi senz'armi, improvvisando navi e legioni, ricostruendo sempre all'indomani le opere distrutte da un nemico troppo forte, fidando sempre nella vittoria e strappandola con prodigi di genio e di valore. Il giovine avventuriero non somigliava a nessuno dei tanti, che ingombrano ancora l'America, o cresciuti sul suo vergine suolo dalla mistura delle razze di tutto il mondo, o gettati dalle tempeste d'Europa sulle sue spiagge lontane ad accelerarvi la storia coi ricordi e colle passioni del vecchio mondo.

Un'indomabile convinzione repubblicana lo sottometteva ai servigi delle repubbliche di Rio Grande e di Montevideo contro l'esosa tirannide di Rosas: una poesia inesauribile gli dava la fede degli antichi neofiti cristiani, purificandogli l'anima negli spettacoli di una natura, sulla quale il quadro della storia non aveva ancora potuto imprimersi. Ma lontano,

fra gli splendori e i pericoli di una gloria, che, valicando presto l'oceano, echeggiava in tutto il mondo, egli non pensava che all'Italia e ne difendeva l'idea nelle repubbliche americane e nelle loro ancor giovani tumultuanti democrazie. Questo guerriero di ventura non aveva alcuno dei caratteri comuni ai venturieri: irresistibilmente impetuoso ed assurdamente intrepido, detestava le passioni sanguinarie della guerra e tutte quelle efferate virtù dell'odio, che ne accompagnano le vicende e ne assicurano le vittorie: nessuna avidità di guadagno o di nomea deturpava il suo volontariato soldatesco; adorava la libertà e combatteva contro i tiranni per distruggerli, senza odiarli personalmente: non credeva che alla democrazia ed era pronto a subire la volontà delle maggioranze, anche se inclinata a servitù. I suoi compagni, esuli d'Italia, o raminghi di tutto il mondo, lo seguivano ovunque come cavalieri di un ciclo fatato, o fanatici di una nuova religione: la varietà delle loro passioni generose o criminali s'unificava nel suo sentimento, addensandosi paziente sotto il suo comando. Alcuni eroi sconosciuti, come Rossetti ed Anzani, raddoppiavano con incomparabili virtù di guerra o di politica la sua opera; tutti gli altri gli morivano intorno, quasi nella soffocante fretta di un dramma, affidando al miracolo della sua incolumità il ricordo della loro gloria e alla virtù della sua vita la redenzione del loro nome.

Un indescrivibile tumulto di eventi sembra agitare per quattordici anni Garibaldi nell'America, quasi a prepararlo per la grande imminente impresa d'Italia. Libero, prigioniero, torturato, sempre povero, sempre improvvido di sè e votato corpo ed anima alle proprie gesta, subalterno, malgrado le continue vittorie, apprende tutte le indefinibili virtù, che gli saranno poi necessarie all'improvvisazione d'Italia. Politica e guerra lo gettano nei più difficili frangenti, abituandolo a tutti i rovesci, armandolo contro tutte le illusioni, temprandolo a tutti i disinganni, arricchendolo di una energia inesauribile e di una fede democratica, che nemmeno la sconoscenza parricida della patria potrà poi scrollare. I compagni, che gli si rinnovano incessantemente d'intorno, gli danno l'ascendente fatale di un predestinato; la mobilità della sua condizione gli aggiunge la perfezione cosmopolita dell'uomo moderno.

Sulle sponde del grande Plata ogni *estancia* diventa per lui un arsenale, ove fabbrica barconi e garopere; da corsaro cresciuto tosto ad ammiraglio, trionfa nella laguna di Santa Caterina e vi s'innamora di Anita, che diventa poi la sua meravigliosa eroina, come l'Olandese del Vascello Fantasma s'innamora di Senta; con un espediente di storia antica carica due barconi sopra un traino e con duecento buoi li trascina per cinquantaquattro miglia, dal lago Dos Patos al lago Tramandahy: frequenti e terribili naufragi lo forzano a minuti ed obliati eroismi: costretto da un ordine del generale Canabarro a saccheggiare il paese di Imiriu, la sua anima di cavaliere si rivolta così che, volendo frenare gli eccessi delle proprie truppe, ne rimarrebbe quasi vittima, se un irresistibile prestigio non lo proteggesse. Ma il nemico gli distrugge irrimediabilmente la piccola flotti-

glia ed eccolo ancora capitano di terra a cavallo, con Anita al fianco, la spada in pugno, un neonato sulla sella.

Quindi le battaglie si avvicendano ancora; si traversano foreste, per le quali bisogna aprirsi il varco colla scure, si compiono ritirate, si osano scorrerie, che rinnovano tutti i prodigi delle antiche guerre barbariche. Poi la fortuna di Rio Grande declina e Garibaldi passa alla difesa di Montevideo. Quindi mercante di buoi, sensale, maestro di matematica in un istituto privato, daccapo corsaro, ammiraglio, lotta coll'inglese Brown, comandante la squadra di Buenos Ayres, e lo costringe all'ammirazione. Sciaguratamente la guerra civile fra i generali Rivera ed Oribe, aspiranti alla presidenza, complica nella piccola repubblica la guerra contro Rosas, tiranno di Buenos Ayres: come in Italia, la lotta imperversa fra unitari e federali e, in America come in Italia, Garibaldi è unitario. Quindi, perdute in mirabili combattimenti sui fiumi le ultime flottiglie improvvisate, comincia l'assedio di Montevideo che durerà quanto quello di Troia. Oribe al soldo di Rosas si avvanza vittorioso, l'aristocrazia e la borghesia della grossa città allibiscono, solo il popolo insorge: si organizza la difesa, si rinnovano le flottiglie, si formano legioni straniere. Garibaldi ne stringe intorno a sè una d'Italiani e, malgrado difficoltà d'ogni maniera, doma i caratteri, rianima gli spiriti, improvvisa nei propri soldati perfino il coraggio, li muta in falange d'eroi. Gli Americani, che Garibaldi ammira come i primi soldati del mondo, lo ricambiano di pari ammirazione: i matreri, cavalieri banditi delle foreste, accorrono alle sue insegne; le sue vittorie spesseggiano, mentre a Montevideo l'insurrezione dei partiti cittadini ne compromette il frutto. Un intervento diplomatico anglo-francese per la pace vi fallisce; il Salto, conquistato e mantenuto da Garibaldi con miracoli di valore, è nuovamente perduto dacchè egli è stato richiamato a Montevideo; oramai della repubblica non resta che la capitale stretta d'assedio e Garibaldi colla Legione italiana, che ne difende ancora le opere avanzate. Ma, sui primi del 1848, le notizie delle rivoluzioni italiane giungono sul Plata.

Con una sessantina di compagni Garibaldi, immemore dell'America, veleggia tosto per Genova: la sua preparazione è compiuta, l'opera sta per ricominciare. Ma, appena sbarcato in Italia, gli equivoci della rivoluzione federale lo arrestano; Mazzini, fremente della tregua da lui medesimo concessa all'impresa regia, così infelicemente condotta da Carlo Alberto, non vorrebbe che Garibaldi portasse al re l'aiuto dell'opera propria. Carlo Alberto, incapace di comprendere la magnanimità del grande condottiero, che aveva dimenticato persino la propria condanna a morte, diffida dell'antico ribelle, lo stanca nell'inazione, lo paralizza nella guerra. Il governo provvisorio di Milano, peggiore del re, gli lesina gli aiuti, gli raddoppia le difficoltà finchè i disastri della guerra precipitano e Carlo Alberto sconfitto si ripiega su Milano, della quale Garibaldi deve difendere a Bergamo gli approcci con un pugno di soldati. Poi Carlo Alberto fugge, tradendo la città, l'impresa regia si sfascia, gli Austriaci incalzano vittoriosi il re già

dito piemontese, avendo preso servizio senza autorizzazione sotto la repubblica romana, ha perduto tutti i diritti di cittadinanza e non può più invocare il favore delle franchigie costituzionali; d'Azeglio, presidente del ministero, non se ne vergogna, la camera vota contro il ministero e Camillo Cavour contro Garibaldi.

Così nel regno piemontese, il solo, tuttavia, che avesse tentato un'impresa italiana e conservato lo statuto, era poco vivo il senso dell'italianità.

Poi fu imposto a Garibaldi di scegliersi un luogo d'esilio: Garibaldi elesse Tunisi.